

A Nicolette

*Noi non vediamo le cose nel modo in cui sono.
Le vediamo nel modo in cui siamo*
Talmud

Il sole penetra dall'alto della finestra su via Maggio e si condensa in un raggio grigio, punteggiato di polvere.

Respirare questi odori familiari, che fanno di umido e di naftalina, mi colma di un inspiegabile disagio anche adesso, a distanza di tanto tempo, e mi trasforma di nuovo nella bimba impacciata, timorosa del suo raffinato accento francese, greve della solita amarezza che mi faceva sentire inevitabilmente in colpa.

Riflettendoci, credo di non averla mai vista felice nemmeno qui, a casa sua, nel suo regno fatto di mobili antichi, di quadri, di argenti d'epoca e di parigine in bronzo dorato di cui conosceva a memoria i meccanismi. A parte, forse, i fugaci sorrisi riservati a Descartes, il suo amato gatto persiano, e ai rari ospiti, verso cui si mostrava una padrona di casa un po' algida, forse, ma impeccabile coi suoi modi garbati e le belle mani affusolate, che faceva quasi volteggiare davanti a sé come uccelli eleganti, che sapevano sempre esattamente dove posarsi.

Era una donna di poche parole, mia madre, e le sue poche parole vibravano spesso di malcelata insofferenza quando si indirizzavano a me. Aveva perso un figlio, il mio fratello maggiore, in un terribile incidente e le sembrava che il mondo intero dovesse risarcirla per l'orribile torto subito. Io avevo dovuto sembrarle un ben minimo risarcimento con il mio scialbo aspetto fisico, che faceva risaltare ancor di più la sua sfolgorante bellezza gallica.

“*Mon Dieu*, non sai renderti un po' più attraente? Va' più spesso dal parrucchiere, *ma chère*, oggi giorno si possono fare miracoli per migliorarsi, no?” sbottava infastidita, forse perché le sembrava quasi inconcepibile che la natura avesse voluto beffarla con una figlia così poco aggraziata.

Certa di non poter mai eguagliare nella bellezza mia madre, io mi dedicavo caparbiamente all'unica cosa che sapessi fare, eccellere nello studio per farla sentire almeno qualche volta orgogliosa di me.

“Sua figlia ha superato il quadrimestre con la media del nove, signora” la informavano soddisfatti i miei professori e lei, Nicolette, accoglieva quelle parole con il consueto sorriso di circostanza, cortese ma distante.

Nel tempo mi ero abituata a quel suo essere fisicamente con me, ma mentalmente altrove, ed al suo notare appena la mia presenza, impegnata com'era a risparmiare gesti e parole per i nostri sporadici visitatori. Mi ero abituata al silenzio ovattato della nostra casa in Oltrarno a Firenze, una casa che sembrava inaccessibile alla modernità con il suo arredamento di antiquariato, in cui mia madre sembrava muoversi senza il minimo fruscio, quasi appartenesse anche lei ad un'altra epoca.

Qualche volta veniva a farci visita l'unica sorella di mio padre, zia Anna, che aveva il medesimo sorriso stinto da molti anni e la stanchezza disegnata negli occhi buoni, identici a quelli che aveva avuto mio padre. Non si era sposata e con incredibile abnegazione si era presa cura di mia nonna malata e di mio nonno, che da anziano diveniva via via più ombroso e difficile da accontentare.

Quando Nicolette si ammalò, in giugno, l'aria era piena dei profumi di una tardiva primavera.

Le belle mani affusolate, le uniche parti del suo corpo che solessero danzare, si contrassero adunche un mattino ed il viso, solcato da un reticolo di minuscole rughe, parve sul punto di frantumarsi come eroso da un'invisibile forza maligna. Durò un istante, poi svanì senza strascichi, tanto che sottovalutai l'episodio, adducendolo ad un segnale di stanchezza dovuto all'età; finché un mattino cadde di schianto accanto al letto, rompendo gli occhiali e ferendosi ad una tempia. Si riprese subito, ma non abbastanza velocemente da impedirmi di chiamare un'ambulanza.

La ricoverarono, malgrado le sue proteste, e le diagnosticarono un cancro che si portava dentro da chissà quanto, soffrendo senza lamentarsi e continuando a vivere con la stessa espressione insoddisfatta dipinta sul volto. La rimisero in forze e dopo tre giorni, con pochi, secchi ordini in francese, ignorò le suppliche di mia zia e le mie e tornò a casa in taxi, col viso un po' più scavato e le occhiaie nere celate dietro la montatura di certi occhiali vintage, che le conferivano quasi un'aria da attrice del cinema anni Cinquanta.

La primavera finì e Nicolette cominciò a mutare la disposizione dei mobili e dell'argenteria, mentre il suo profumo di lavanda invadeva le stanze. Zia Anna ed io la osservavamo di nascosto con quel misto d'inquietudine e di soggezione che da sempre ci ispirava e che svanì presto, quando qualcuno tornò occasionalmente a farle visita e lei ridiventò la solita perfetta padrona di casa.

Certe sere, però, una volta chiuse le imposte, mia madre si trasformava improvvisamente in ciò che era: una donna malata che mangiava poco e malvolentieri, rinchiusa in un altrove in cui non potevo raggiungerla, e di lei non rimaneva che l'ombra, sfuggente e inafferrabile, sprofondata sul divano.

Zia Anna, che si era trasferita da noi e che aveva preso in mano le redini della casa, cercava in tutti modi di compiacerla, cucinando per ore deliziosi manicaretti *nouvelle cousine français*, che lei assaggiava a malapena e poi allontanava con un gesto sprezzante. Invece io lavavo e stiravo alla perfezione i suoi tailleurs e le camice di seta acquistate nel miglior negozio in città, indumenti che profumavano come campi di lavanda in Provenza, in cui lei si perdeva, ormai esile e consunta, tanto che non mi sarei affatto sorpresa se un bel giorno fossero tornati a casa, dalla consueta passeggiata, soltanto i vestiti.

Infine una mattina, funestata da un'opprimente foschia che si incollava addosso come una seconda pelle, Nicolette non si alzò alla solita ora e rimase accasciata nel letto, col mento ossuto ripiegato sul petto e la bocca deformata in un rantolo secco, che la lasciava sfinita e boccheggianti. Non l'abbandonai un istante e quando zia Anna si precipitò a telefonare al pronto soccorso, sentii all'improvviso la sua mano, dalla forza insospettata, rinchiodarsi sul mio braccio in una morsa serrata che mi impedì qualsiasi movimento.

Mia madre se ne andò così, senza una parola, con quella smorfia di offesa perenne sul viso, delusa dalla morte così come dalla vita. Confidando di farla felice almeno una volta, nel viaggio finale, io mi persi dietro ai preparativi di un funerale solenne.

Descartes, il gatto di casa, perse del tutto la vista dopo la scomparsa di mia madre, come se niente più al mondo gli sembrasse degno di esser visto, e si acquattò in una vecchiaia quieta, obbediente come mai era stato, e silenzioso al punto che ci si poteva quasi dimenticare che esistesse, come ci dimentica di una

sedia o di un comò; finchè un bel giorno sparì così, nel nulla, senza che riuscissi nemmeno a capire come potesse essere accaduto.

Decisi che non mi tratteneva altro nell'appartamento, che avevo in fondo sempre considerato di Nicolette e mai veramente mio, lo chiusi a chiave ed andai via.

Per molti anni non lo riaprii neppure una volta, sorprendendomi ad immaginare talvolta le stanze, che erano state teatro della mia giovinezza, ingombre di mobili aggrediti dai tarli, mobili che giorno dopo giorno intristivano, abbandonati e inutili.

Finchè un inverno, sopraffatta da una struggente malinconia, mi risolsi a cercare le chiavi e mi dissi che sarei andata a casa di mia madre almeno per spolverare e riordinare, nell'attesa di prendere una decisione definitiva sulla proprietà.

L'appartamento quel mattino, in una Firenze sferzata dalla pioggia battente, mi parve quasi un vecchio animale ferito ed avvertii una stretta al cuore, quando udii la serratura gemere sotto la pressione della chiave. Entrai accompagnata da una sorta di timore, come se temessi di profanare un luogo che non mi apparteneva più. Tutto appariva in ordine, a parte qualche ragnatela scura e la polvere, che giaceva stratificata sul pavimento.

Accesi la luce nella prima sala, quella in cui si trovava la scrivania del Settecento, regno incontrastato di mia madre e delle sue mani eleganti che ne conoscevano alla perfezione ogni anfratto e provai un accenno di nostalgia che non era tale – me ne rendevo amaramente conto – da farmi rimpiangere il passato.

Preso dalla curiosità cercai il suo cofanetto preferito nel tiretto dello scrittoio. Lo aprii e mi tornò in mente la bambina di un tempo, che udiva continuamente la madre impartire ordini superflui: - Lascia stare lo scrigno, si rompe, *tu es maladroit*, sei maldestra! –

Vidi i cassetti chiusi nella colonna del mobile di legno antico e d'improvviso fui assalita dall'infantile desiderio di aprirli tutti. Il mio bottino fu scarno: vecchie spille d'epoca e coralli, taccuini fitti di numeri tracciati con una grafia elegante e leggermente arrotondata, che riconobbi all'istante come quella di mia madre, vecchie fatture, caramelle stantie. Solo l'ultimo cassetto, quello più in basso, risultò chiuso a chiave e, per quanto insistessi, non riuscii ad aprirlo. Fui tentata di lasciar perdere, certa di rinvenire le stesse inutili cianfrusaglie, invece, quando ero sul punto di arrendermi, mossa da un attacco di inconsueta risolutezza, decisi di cercare la chiave. Mi misi alla ricerca, conscia della difficoltà di trovare facilmente un oggetto così minuscolo, tra i tanti ammassati in quel piccolo spazio. Cercai di immaginare lei che si muoveva, ritenendosi inosservata, agile e a suo agio tra i mobili d'epoca, con le dita delicate che accarezzavano i legni esotici con una sorta di sensuale affetto.

La ricordai avvicinarsi allo scrittoio, furtiva, prendere qualcosa dal cofanetto e poi chinarsi lungo la colonna, in un gesto veloce, come se avesse trovato l'istante giusto in mezzo a milioni di altri. Lo scrigno in cui mi era vietato infilare le mani perfino da adulta, un regno suo esclusivo, senza che ci fosse mai stato un motivo vero e proprio, per pura convenzione, che io accettavo come una delle tante regole della mia vita, come lavarmi i denti prima di dormire, come svegliarmi alle 7, come conversare con lei in francese, come non parlare mai per prima a tavola e finire di consumare i pasti in un opprimente silenzio, interrotto solo da tintinnii di posate e di bicchieri.

Quando mi accinsi ad allungare il braccio verso il portagioie dovetti sforzarmi di ricordare che Nicolette non sarebbe comparsa all'improvviso da dietro un *secrétaire*, severa, con il dito puntato ad accusarmi di aver disobbedito. Rovistai

all'interno e mi resi conto che recava un piccolo segreto di cui non mi ero mai accorta, una sorta di doppiofondo: lo aprii ed eccola lì, la piccola chiave, scura ed arrugginita. La provai nella serratura del cassetto inaccessibile: era lei e mentre giravo piano, mi chiedevo se avrei scovato al suo interno un oscuro segreto, custodito con cura e persino con un pizzico di paranoia. Tirai il cassetto verso di me e lui, docile, venne fuori senza sforzo.

Ne emerse una cartellina di velluto bordeaux con il monogramma di mia madre. All'interno tanti ritagli di giornale datati tutti al 22 novembre 1967: la data della morte di mio fratello.

Iniziai a leggere avidamente per non lasciarmi sfuggire alcun elemento potesse aiutarmi a ricostruire gli eventi. Mia madre non mi aveva mai rivelato molto di quel tragico giorno, il cui solo ricordo le causava un groppo alla gola. Un malessere che non avevo mai osato accrescere con le mie domande inopportune. Ora leggevo con doloroso stupore il resoconto di quelle ore fatali: apprendevo che eravamo stati lasciati soli da mia madre e che una telefonata ci aveva destati e aveva spinto mio fratello a sporgersi alla finestra per l'ultima volta, tentando di scorgerla.

Ed all'improvviso mi rammentai di tanti dettagli, delle frasi sommesse interrotte dai vicini imbarazzati al nostro apparire, dello sguardo di accusa colto occasionalmente negli sguardi dei miei nonni ed in certe parole sospese a mezz'aria, minacciose come scariche elettriche, che scalfivano il muro di impenetrabilità di Nicolette facendola singhiozzare al rientro, lasciandomi sconcertata e convinta che mia madre fosse vittima di un'oscura ingiustizia.

Ora comprendevo di più mio padre, così buono, ma anche così assente come genitore. Doveva aver amato molto mia madre, sebbene il loro rapporto, avaro di gesti e di parole, non mi fosse mai parso felice. Nel mio ricordo i loro sguardi erano così diversi. Quello di mia madre si posava poco su mio padre e sempre con fare distratto, infastidito, come se lo notasse appena. Mio padre, invece, lui sì, guardava sempre Nicolette, e con un'adorazione tale, che faceva male, tanto era sincera ed esclusiva.

Per anni mia madre mi era parsa una donna fredda, poco attenta ai sentimenti. In fondo, mi dicevo, la vita per lei scorreva senza che ci fosse bisogno di preoccuparsi eccessivamente. Ma ora sono travolta dalla scoperta dei particolari della fine di mio fratello e dalle rivelazioni che trapelano dalle parole scritte e che sembrano stridere con quanto ho percepito finora: un vissuto sommerso che ha a che fare con il senso di colpa e con la solitudine.

E mi manca l'aria. Desidero andar via. Eppure, ritta sulla soglia, rimango ancora a fissare per qualche attimo impietrita – come vittima di un incantesimo malvagio – l'interno dell'appartamento. Lo guardo per l'ultima volta, perché lo venderò e non tornerò più.

Lascio via Maggio e mi incammino verso il ponte di Santa Trinita.

Ad un tratto mi fermo, esito, poi di slancio getto i trafiletti di giornale nell'Arno, li guardo galleggiare in superficie, li vedo lentamente inzupparsi e sparire nel fiume, torbido e limaccioso.

In lontananza scorgo inaspettatamente zia Anna, una presenza curva e fragile sotto il peso degli anni. Deve aver saputo in qualche modo del mio ritorno a casa. La osservo meglio e mi sembra invecchiata di colpo. Mi abbraccia, commuovendosi, e per un attimo non so cosa fare: mi irrigidisco, non sono abituata alle manifestazioni di affetto, poi mi rilasso, le sorrido e le stringo la mano. Ho bisogno di sentire il suo calore, un calore che mi riscalda e che mi

piace. Mi accorgo che non ho smesso di sorridere. Intercetto il suo sguardo ed i suoi occhi buoni, nei miei, mi fanno bene.

Ci allontaniamo così, appoggiandoci l'una all'altra, in una città indifferente, in cui il cielo carico di pioggia pare una lastra di livida ardesia, appena interrotta da lampi di luce.

Sento le gocce scivolarmi addosso e raccogliersi in rigagnoli. Procedo lentamente, quasi a fatica, ma non mi volto a guardare un'ultima volta le finestre di casa dal limitare del ponte, come solevo fare quando ero bambina.